

La rivelazione oltre il pregiudizio

Il capitolo quarto del Vangelo secondo Giovanni è un condensato di rivelazione cristologica; il colloquio di Gesù con la donna samaritana è centrale in questo capitolo, per la lunghezza della sezione e l'importanza dei temi trattati (Gv 4,7-26). Gesù non soltanto si pone in dialogo, si mette in comunicazione con una persona samaritana, ma per giunta con una *donna* samaritana.

Questo fatto non è secondo le regole di comportamento di un maestro, tant'è che i discepoli di Gesù "si meravigliavano che parlasse con una donna" (4,27). Lo stupore dei discepoli era giustificato da un'opinione, verosimilmente corrente tra i maestri giudei, che fare un discorso impegnato con una donna era del tutto inutile. Anche se non si può escludere una preoccupazione nella linea dell'adulterio, il dato tuttavia più importante è che, secondo i sapienti, la discussione, la conversazione, la riflessione con la donna non avrebbe approdato ad una conoscenza più approfondita della Sacra Scrittura, si direbbe per la presupposta incapacità della donna di penetrare le profondità della medesima.

Non doveva essere questa la preoccupazione di Gesù, "Rabbi", ossia maestro anche Lui (4,31). Gesù si rivela alla samaritana come "il dono di Dio". Generalmente si interpreta che il dono di Dio sia l'acqua viva promessa da Gesù. Ma il versetto può essere letto correttamente anche nel modo seguente: "Se conoscessi il dono di Dio, <cioè> chi è colui che dice a te: Dammi da bere, tu lo avresti richiesto e ti avrebbe dato acqua viva" (4,10). Nel Vangelo giovanneo in due occasioni si parla del dare di Dio al mondo: "in tal modo Dio ha amato il mondo che diede il Figlio, l'Unigenito" (3,16); "non Mosè vi diede il pane dal cielo, ma il Padre mio vi darà il pane dal cielo, quello vero"; "Io sono il pane della vita", afferma Gesù (6,32.35).

Flaviano Giovanni Laghi, Samaritana, 1975



Ciò che Dio dà è dono, dunque il Figlio. L'acqua viva promessa da Gesù alla Samaritana non può che scaturire da una fonte, da Lui. Giovanni, continuando la sua riflessione su questa meravigliosa realtà, la esplicherà così: "Chi crede in Me: come disse la Scrittura, fiumi d'acqua viva scorreranno dal suo ventre. Questo però disse circa lo Spirito che avrebbero ricevuto coloro che avevano creduto in Lui (...)" (7,38-39).

Gesù riconosce di essere un profeta (4,19 con 4,44). Gesù è la salvezza. La solenne affermazione "La salvezza è dai giudei" (4,22), riferita chiaramente a Gesù, si rapporta a "Tu, che sei/essendo giudeo" (4,9): Gesù è giudeo in senso religioso e giudeo in senso geografico. Il Nuovo Testamento è concorde nell'affermare che Gesù è un discendente di David, della tribù di Giuda, dato anagrafico che l'Apocalisse così riassume: "Ecco, ha vinto il Leone, quello della tribù di Giuda, il Germoglio di David" (Ap 5,3). Il proverbio "Profeta nella propria patria non ha stima" (Gv 4,44) viene adattato da Giovanni alla situazione di Gesù "giudeo", non "galileo", utilizzando lo stesso proverbio dei Sinottici, ma in una prospettiva geografica opposta. "Non disse la Scrittura: Dalla stirpe di David e da Betlemme, il villaggio dov'era David, viene il Cristo?" (7,42). La

*Gesù si rivela
ad una donna samaritana
"dai cinque mariti"*

di MARIA LUISA RIGATO*

risposta taciuta è affermativa. Nel contesto giovanneo la "patria" non è Nazaret, che si trova in Galilea dove Gesù è accolto, (4,45), ma la "patria" è la Giudea.

Il vocabolo "la salvezza" richiama "il salvatore del mondo" sulle labbra dei Samaritani (4,42). Entrambi i sostantivi sono usati dall'evangelista solo qui. È difficile non pensare ad una chiara allusione al corrispondente nome ebraico, cioè Gesù, quasi una traduzione del medesimo nome, come Cristo da Messia. Gesù si autorivela, si autorivela come Messia: "Io sono; colui che parla/rivela a te" (4,25-26). È vero, si potrebbe anche tradurre: "Sono proprio io, colui che parla con te". Per Giovanni tuttavia non è così: è impressionante l'uso del pronome "io", anche quando grammaticalmente non vi sarebbe alcun bisogno di enfatizzare. Gli autori sono concordi che la formula giovannea "Io sono" - adoperata qui per la prima volta - sia autorivelatoria, perché ha certamente a che fare con il tetragramma JHWH, il nome del Dio d'Israele (Es 3,14-15). Quanto al parlare, pur non essendo in greco un verbo esclusivo per descrivere la comunicazione di Dio all'uomo, è tuttavia un verbo privilegiato, specie qui dove è preceduto dal solenne "Io sono". Valgano due esempi giovannei: "Colui che Dio ha inviato parla delle realtà di Dio" (Gv 3,34). "A Mosè ha parlato Dio" (9,29).

La forma ebraica grecizzata Messia si trova soltanto due volte in tutto il Nuovo Testamento e solo in Giovanni: 1. Andrea, rivolto al fratello Simone: "Abbiamo trovato il Messia, che tradotto è Cristo" (1,41). 2. Gesù alla Samaritana. La forma greca Cristo, cioè Unto, consacrato da Dio e per Dio - come i re e i sommi sacerdoti in Israele -, ricorre ben 531 volte nel Nuovo Testamento.

Dove si deve adorare? "Viene (l')ora quando né su questo monte né a Gerusalemme vi prostrerete al Padre". Il culto dunque non viene abolito, perché la prostrazione o adorazione implica gestualità con il corpo. Tuttavia questa non sarà legata ad un luogo preciso, potrà avveni-



G. Doré, Gesù e la Samaritana, 1881

re dovunque. Ciò che conta è che avvenga "in Spirito e Verità" (4,20-24). Il corpo-tempio di Gesù (2,21) non rimpiazza il tempio di Gerusalemme, amato da Gesù, il quale vi saliva per le feste come ogni pio israelita (Gv 2,13; 5, 1; 6,4: 7, 10; 10,22-23; 12,12); ma anche davanti al corpo-tempio di Gesù ci si deve prostrare come davanti al tempio di Gerusalemme! Quanto all'adorare il Padre in Spirito e Verità, sono dell'avviso che "Spirito" e "Verità" debbano essere scritte con lettera iniziale maiuscola, intendendo rispettivamente lo Spirito Santo e il Figlio-Verità. È chiaro che possiamo affermare questo soltanto alla luce di tutto il quarto Vangelo. È legittimo considerare "il Padre in Spirito e Verità" la formula trinitaria giovannea.

È impressionante che Giovanni collochi la solenne affermazione sul culto trinitario proprio nel colloquio di Gesù con la Samaritana. Di lei viene detto che "molti samaritani crederanno in lui per via della parola della donna testimoniante" (4,39); ma una volta stabilito il contatto con Gesù, si instaura un rapporto personale con il Testimoniato; il testimone

si deve fare da parte, perché non è lui la luce, ma rende testimonianza alla luce, come Giovanni (1,7): per la Samaritana l'Evangelista adopera lo stesso verbo "testimoniare", quando era risaputo che la donna non poteva validamente essere testimone. Possiamo intravedere anche un parallelismo tra la Samaritana e Nicodemo (Gv 3). Oltre al tema teologico dell'acqua presente nelle due sezioni, sia della Samaritana che di Nicodemo non viene detto direttamente che crederanno in Gesù, ossia che fossero suoi "discepoli". Entrambi sono gli unici testimoni del loro colloquio con Gesù, perché esplicitamente per la Samaritana (4,8.27) ed implicitamente per Nicodemo l'evangelista nota l'assenza dei discepoli.

Nel colloquio con la Samaritana Gesù non è rivoluzionario solo quanto al contenuto della rivelazione circa la sua persona, ma anche nelle modalità che adotta. Sceglie una donna; sceglie una donna samaritana (un popolo disprezzato dai giudei, perché accusato di idolatria); sceglie una donna che vive una discutibile situazione morale ("hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito", v. 18). Tutte situazioni, tuttavia, che non impediscono a Gesù di prendere questa donna (di cui non conosciamo neppure il nome) per farla diventare modello di tutti coloro che sono assetati di lui e lo accolgono con la disponibilità più piena quando l'hanno incontrato, abbandonando ciò che può essere di impedimento all'essere suoi testimoni ("la donna lasciò la brocca, andò in città...", v. 28).

Possiamo concludere la nostra riflessione chiedendoci: la comunità ecclesiale ha accolto lo stile di Gesù nei confronti della donna, affidandole anche compiti importanti, oppure è rimasta e rimane condizionata da pregiudizi millenari?

** docente di Nuovo Testamento presso la facoltà di Teologia dell'università Gregoriana di Roma*